

19-8-1976

TREDICI MEDAGLIE OLIMPICHE SONO TANTE PER LO STATO DEL NOSTRO TERRITORIO

# Città a misura dei sedentari

In Italia l'attività sportiva non è considerata un servizio pubblico, un'occasione da offrire a tutti indistintamente grazie alla diffusione degli impianti. Gli spazi sacrificati in nome del lotto edificabile e della rendita fondiaria

Si è accesa e prosegue, con gli equivoci di sempre, la polemica sui risultati conseguiti dagli italiani alle Olimpiadi, così come, durante lo svolgimento dei Giochi, l'esagerato rilievo dato dai giornali e dalla televisione alle imprese dei nostri atleti aveva fatto della conquista di qualche medaglia una questione di prestigio nazionale.

Sarebbe ora di affermare con chiarezza che le medaglie, poche o tante che siano, non significano assolutamente nulla, perché i bravissimi atleti che le hanno conquistate (e quelli che sono giunti in finale) vanno considerati campioni a titolo esclusivamente privato e personale, dal momento che sono espressione di un'élite che non ha alcun rapporto con l'effettiva pratica sportiva e con lo stato di salute psico-fisica di 55 milioni di italiani.

Le Olimpiadi servirebbero a qualcosa se, anziché recriminare sulle sorti del nostro sport agonistico, ci inducessero a meditare sulle squallide condizioni in cui, da noi, versa l'unica attività sportiva che in un Paese civile dovrebbe contare, cioè lo sport ricreativo di massa. Lo sport formativo, educativo e di tempo libero, inteso come pratica fine a se stessa e accessibile a tutti, giovani e adulti, per la rigenerazione del corpo e dello spirito.

Se, insomma, pensassimo a rimuovere le cause che condannano milioni di giovani a ruzzolare tra le immondizie e i misami del traffico, a vivere murati nelle intercapedini dei palazzi di periferia, a non avere altro sfogo che lo sport da contemplare seduti, basato sullo spettacolo, sul tifo, sull'affarismo e sul mercato delle gomme, fonte inesauribile di frustrazione e violenza.

Tredici medaglie sono tante per un Paese di sedentari malfermi sulle gambe: un Paese in cui il 40 per cento della gente parla di sport e solo il 3-4 lo pratica, e dove la disposizione di ogni italiano c'è appena un metro quadrato e mezzo di terreno sportivo, poco più di una cassa da morto (quando ne occorrerebbero come minimo tre e mezzo), pari ad almeno un decimo della media a disposizione negli Stati Uniti, Unione Sovietica, Paesi scandinavi o dell'Est europeo. E va ricordato che il 44 per cento dei comuni italiani è sprovvisto di qualunque impianto sportivo pubblico, e che dei 5.500 impianti pubblici esistenti quasi 3.000 sono di calcio, (per lo più destinati allo spettacolo domenicale); c'è una palestra ogni 680.000 abitanti, un campo di atletica leggera ogni 100.000, una piscina ogni 190.000; mentre, per citare due Paesi molto diversi tra loro, in Francia ci si avvia ad avere una piscina ogni 20.000 abitanti, e nella Germania orientale c'è già una piscina scoperta ogni diecimila.

Discutere di medaglie olimpiche e di agonismo significa dunque eludere i nostri reali problemi, rendendo più evidente il contrasto con le condizioni della salute pubblica. Ce lo

siamo dimenticati, ma dieci anni fa, in un convegno di esperti promosso dal comune di Milano, fu annunciato questo dato spaventoso: che 5 milioni di ragazzi italiani, cioè la metà di quanti frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da malformazioni fisiche (paramorfismi), le quali, per il 5 per cento dei casi, cioè per 250.000 ragazzi, sono destinate a diventare dismorfismi, ovvero deformazioni permanenti.

E' verosimile che da allora la situazione sia peggiorata: da indagini recenti risulta che il 40-50 per cento degli alunni della scuola media sono paramorfici (il 60 per cento a Roma), che nelle scuole di Milano il 58 per cento degli alunni è affetto da ritardi di sviluppo e il 35 per cento presenta un aspetto fisico generale «mediocre o scadente».

In sostanza, ad ognuna delle tredici medaglie olimpiche conquistate a Montreal corrispondono 770.000 ragazzi affetti da scoliosi, insufficienza muscolare, alterazioni del portamento, deficienze scheletriche, respiratorie e cardiocircolatorie, scapolie aliate, ginocchia a X, eccetera.

E' un autentico delitto di lesa salute pubblica, che ha la sua prima origine nel massiccio urbanistico cui abbiamo cinicamente sottoposto il nostro territorio in nome del lotto edificabile e della rendita fondiaria, nel rifiuto di pianificare nell'interesse pubblico, nella violazione sistematica dei piani regolatori per cui sono stati trasformati in area edificabile gli spazi destinati a verde, terreni sportivi, servizi.

Così che oggi non c'è grande città italiana che abbia più di 3 metri quadrati di verde per abitante (10-30-60 volte meno della media dei Paesi più europei), mentre gli sterminati quartieri costruiti negli ultimi decenni hanno una media di verde che si avvicina alla foglia di insalata, quando nel resto d'Europa si pianifica sulla base di 30-40 metri quadrati per abitante. E' un discorso vecchio e sempre più drammaticamente attuale, che tuttavia, per una strana incapacità di collegare effetti e cause, viene sempre trascurato quando si parla di sport agonistico e di medaglie.

L'ambiente privilegiato della salute giovanile dovrebbe essere la scuola e qui siamo a zero, indietro anche rispetto ai tempi di Francesco De Sanctis, che 98 anni fa firmava il decreto con l'obbligo di mezz'ora quotidiana di educazione fisica.

Nella scuola secondaria (così si legge nel recente «Libro azzurro dello sport», curato dal CONI) «il singolo studente, durante una lezione di educazione fisica, effettua non più di 7-8 minuti di attività reale»: quanto agli impianti, ci sono 5.600 palestre scolastiche invece delle 19.000 necessarie, un campo di tennis ogni 57.000 alunni, una trentina di piscine (una ogni 300.000); mentre, per fare un esempio, in Inghilterra le piscine delle scuole elementari sono circa 7.000. Sono passati quasi cent'an-

ni — si legge ancora nel libro del CONI — ma i bambini delle nostre scuole elementari sono ancora nello stato di analfabetismo motorio.

Tutta una mentalità, tutta una politica va cambiata se vogliamo davvero arrivare allo «sport per tutti». Com'è noto, l'Italia è l'unico Paese in cui lo Stato prende denaro allo sport anziché darlo: si regge sui proventi del Totocalcio (il 45 per cento al CONI, il 55 per cento allo Stato), cioè su una lotteria basata sul professionismo e lo spettacolo. E' un circolo vizioso: ma i miliardi si trovano sempre quando si tratta di costruire «palazzi» dello sport come quello, ancor fresco, di Milano.

La Francia non vince quasi medaglie ma pensa alla salute: in quindici anni lo Stato ha stanziato e quasi completamente impegnato circa mille miliardi per la realizzazione di 2.000 piscine, 6.000 campi di gioco, oltre 5.000 palestre, con sovvenzioni a fondo perduto che coprono dalla metà ai due terzi della spesa.

Nella Germania federale è in corso il famoso «piano d'oro», oltre 1.500 miliardi per la costruzione di 2500 piscine, 13.000 palestre, 25.000 campi di gioco; nella Germania orientale (890 impianti completi, 6091 palestre, 7520 piccoli impianti sportivi, 1604 piscine scoperte eccetera), all'educazione fisica viene destinato il 3 per cento del bilancio nazionale: noi, in proporzione, dovremmo spendere 1.140 miliardi l'anno, invece degli attuali 33.

Le nostre medaglie olimpiche servono dunque solo a mistificare la realtà. Ci sono Paesi in cui la libera pratica sportiva è enormemente diffusa, quasi una esperienza quotidiana, nelle scuole, nelle università, nelle forze armate, nei luoghi di lavoro, nelle campagne: e che tuttavia vincono poche medaglie, spesso meno di noi (pensiamo appena

a Svezia, Olanda, Cecoslovacchia, alla stessa Gran Bretagna): ma anche il fatto che in altri Paesi (come Stati Uniti, Unione Sovietica, Germania orientale, Est europeo) esista un rapporto diretto tra alto numero di vittorie e alto numero di praticanti non deve trarci in inganno.

Le poche medaglie dei primi sono il frutto di una scelta che antepone l'esercizio ricreativo di massa e quindi l'igiene sociale alle affermazioni agonistiche; mentre le molte medaglie dei secondi (fanatismo e motivazioni di prestigio politico a parte) dimostrano che la selezione avviene su una larghissima base popolare e non già, come da noi, allevando un piccolo drappello di campioni in batteria. In entrambi i casi, comunque abbiamo tutto da imparare.

Sono Paesi in cui l'attività sportiva è considerata un servizio pubblico, un'occasione da offrire a tutti indistintamente, grazie alla diffusione degli impianti a tutto il territorio, frutto di una cultura che ha rispetto per l'uomo e per le sue esigenze elementari: da noi, le spese per gli impianti sportivi sono ancora focolaitive mentre obbligatoriamente quelle per «poligoni di tiro» e il CONI estromette dai suoi corsi i giovani che non promettono di diventare campioni, cioè tutti coloro che più avrebbero bisogno di fare dello sport.

Gli esperti calcolano che se si volesse soddisfare i fabbisogni passati, presenti e futuri di impianti sportivi e ricreativi, l'Italia dovrebbe spendere (sono calcoli di qualche anno fa) 3000 miliardi in un ventennio. Tremila sono invece i miliardi che ogni anno incamerano la speculazione edilizia e la rendita fondiaria. E tra non molto, intanto, ricomincia il campionato di calcio.

Antonio Cederna

## NOVITÀ E SUCCESSI PER L'ESTATE

Marie Cardinal  
LE PAROLE PER DIRLO

Stefano Terra  
IL PRINCIPE DI CAPODISTRIA

Raffaele La Capria  
UN GIORNO D'IMPAZIENZA

Alberto Moravia  
BOH

Erica Jong  
PAURA DI VOLARE

Ottiero Ottieri  
CONTESSA

Philip Roth  
LA MIA VITA DI UOMO

## BOMPIANI

## I GRANDI SUCCESSI